

# IL RESPIRO DEL BOSCO

## Quando la realtà prende sentieri imprevisti

Un racconto di Maurizio Panizza



“Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale”. Così si legge spesso nell’incipit di qualche romanzo. Stavolta, però, non si tratta di un romanzo perché ciò che stiamo per raccontare, quanto meno nella prima parte è realmente accaduto. E’ una vicenda, però, che stranamente, nel momento di essere scritta, ha visto il sopravvento di un’aspirazione: quella di lasciare che la storia vada avanti da sola imboccando sentieri inaspettati e forse del tutto improbabili.

Giudicare dove finisce la realtà e dove inizia la fantasia lo lasciamo quindi alla sensibilità del lettore.

\* \* \*

Durante il periodo più drammatico della pandemia da Covid-19, due fratelli cardiopatici, entrambi ultrasessantenni, decidono di abbandonare il fondovalle del Trentino, dove abitano, per rifugiarsi in una vecchia casa di famiglia situata in un minuscolo villaggio montano disabitato. La dottoressa di famiglia, consapevole della fragilità delle loro condizioni, li ha esortati a non correre inutili rischi restando in paese: un eventuale contagio potrebbe essere per loro fatale.

Il trasferimento non voluto diventa così un esperimento di isolamento totale, ma anche una convivenza forzata che porta a galla contraddizioni e vecchie rivalità. Marco, il più

giovane, pratico e appassionato di cucina, si trova a sopportare la pigrizia e l'inadeguatezza domestica del fratello maggiore, Andrea, insegnante abituato più ai libri che ai fornelli. Le loro giornate si animano di discussioni che sfiorano il grottesco e le differenze fra i due vengono a galla arrivando a livelli quasi comici per quanto riguarda i programmi tv: uno vuole vedere solo sport e partite di calcio, l'altro non intende perdere un tg o un dibattito politico. Così ogni discussione finisce per riaprire ostilità e vecchie ferite, ma, lentamente, però, contribuisce anche a costruire l'intimità di una relazione fraterna mai completamente vissuta.

Due settimane sono ormai trascorse e le giornate in montagna si susseguono sempre uguali. Solamente un pannello solare e una batteria permettono loro di mantenere aperta una finestra verso il mondo. La convivenza, comunque, è anche ricca di tranquillità e di momenti intensi a contatto con la natura e con i piccoli animali del bosco, caprioli, scoiattoli e ghiri, che molto spesso vengono a fare loro visita.

A interrompere la solitudine è solo la sorella più giovane, che di tanto in tanto li rifornisce di viveri e indumenti puliti lasciando borse a distanza di sicurezza, scambiando con loro poche parole pronunciate da lontano.

Intanto, nel paese e nelle città vicine, le notizie sono sempre più cupe: la pandemia avanza, conoscenti contagiati, anziani deceduti, una comunità intera colpita dall'angoscia e dal lutto.

In quel silenzio irreale, lontani dai luoghi delle tragedie, i due fratelli si esercitano a parlarsi davvero per la prima volta dopo decenni. Rievocano l'infanzia, le estati passate nei campi, i genitori, i sogni non realizzati. Scoprono che molto del loro passato era rimasto sepolto dietro il lavoro e le rispettive famiglie, e che quell'isolamento forzato diventa, paradossalmente, un'occasione di dialogo e di riconciliazione.

Ma una notte accade qualcosa di inspiegabile: un fragoroso colpo scuote l'ambiente e fa tremare le mura della loro casa. I due pensano subito a un malore improvviso dell'altro, ad una caduta, a un altro infarto, ma poi non trovano in quel rumore alcuna spiegazione e l'episodio rimane avvolto nel mistero.

Alcuni giorni più tardi una guardia forestale passa dal villaggio e li avverte che poco distante, nel paesino più in basso, è stata sfondata la porta di una casa senza che nulla sia stato rubato. Chiede loro di tenere aperti gli occhi e di controllare anche le altre abitazioni vicine, dal momento che sono i soli lì nel villaggio.

La settimana seguente la guardia ritorna con una notizia preoccupante: nei boschi più alti della montagna pare sia stato avvistato un orso enorme. Allora tutto si chiarisce, tutto diventa paura: il colpo notturno alla porta di casa era stata opera dell'animale. Era stato l'orso a bussare alla loro solitudine.

La consapevolezza che quel predatore si aggiri nei dintorni li scuote profondamente. Andrea decide di non allontanarsi più da casa. Marco, invece, non vuole rinunciare alla sua libertà anche se ogni sua uscita quotidiana è gravata dal timore di incontrare l'animale. Da qui in avanti, per entrambi i fratelli, cambia qualcosa e le giornate non sono più le stesse.

E' in quei giorni che il fratello minore, cacciatore da una vita, chiede alla sorella di portare il fucile custodito in cantina, pur non avendo alcuna intenzione di uccidere: è più un istinto di sopravvivenza, il suo, un modo per sentirsi meno vulnerabile e più sicuro in quella montagna che è diventata ormai da più di un mese la sua dimora forzata.

Per Marco, però, nonostante il fucile ogni passeggiata nei boschi continua a rimanere carica di tensione: i rumori di rami spezzati, le tracce sul terreno, il respiro stesso della montagna diventa minaccia.

Il culmine arriva quando Marco, un giorno, decide di esplorare un sentiero, mai percorso prima, che si infila nella boscaglia. All'improvviso, dietro a una curva, il suo sguardo incontra quello dell'orso. L'animale, maestoso e silenzioso, lo guarda e avanza lentamente verso di lui. Poi si alza su due zampe, allunga il muso e annusa. Il cuore già malandato dell'uomo sembra fermarsi, la paura diventa paralizzante. In quell'attimo sospeso, la natura si mostra in tutta la sua potenza: l'orso, la montagna, il bosco, la pandemia stessa sono solo sfaccettature della medesima fragilità umana di fronte a forze incontrollabili.

L'uomo fissa l'orso. L'orso fissa l'uomo. Immobili entrambi. Il primo stringe il fucile ancora in spalla mentre l'orso viene avanti: ora è a meno di un metro. L'uomo ne sente l'alito e il respiro profondo. In quegli attimi interminabili, nessuno dei due sembra prendere l'iniziativa. I loro occhi si incrociano, sembrano parlare. Un ultimo sguardo, poi all'improvviso l'orso lentamente si gira e, silenzioso come era venuto, riprende a passi lenti il sentiero e si perde nel fitto del bosco.

Dopo l'incontro, l'uomo non riesce a smettere di pensare all'animale. Inizia a riconoscerne le tracce, a distinguerne il passaggio nei boschi. Da lontano, più volte, gli pare di scorgere la sagoma dell'orso che si muove tra gli alberi. Lo cerca con lo sguardo, ma non riesce mai a trovarlo. Vorrebbe incontrarlo di nuovo. È come se tra loro si fosse stabilito un tacito patto: il rispetto della distanza e della diversità. L'orso diventa per lui una presenza silenziosa, quasi consolatoria, mentre il mondo degli uomini è travolto dalla pandemia.

Raccontando al fratello maggiore di questo "legame a distanza" con l'orso, il professore ride, lo prende in giro e lo mette in guardia sul rischio di umanizzare un animale, per di più pericoloso. Sotto sotto, però, invidia la forza che il fratello sembra trarre da quell'esperienza. Le loro chiacchierate si fanno più profonde: parlano di paura, di malattia e di morte, ma anche di speranza.

Con il tempo, il fratello minore capisce che l'orso rappresenta per lui qualcosa di più: è come un compagno di isolamento, una sorta di specchio della loro condizione. Entrambi isolati, entrambi fragili nel loro habitat. L'uomo torna spesso nel luogo in cui si sono incontrati sperando in tal modo di lasciare sul sentiero il suo odore e le impronte del suo passaggio: un segno di riconoscimento per l'orso, un saluto, un gesto quasi affettuoso.

Due mesi dopo, quando i contagi cominciano a diminuire e la dottoressa dice loro che possano rientrare in paese, i fratelli si preparano a lasciare la montagna. L'ultima sera, Marco esce di casa e si ferma ad osservare il bosco. Lui sa che l'orso, incontrato sola quella volta, è ancora lì da qualche parte. E' l'imbrunire e le ombre della sera stagliano sul costone strane ombre. Marco scruta a lungo il bosco poi chiude gli occhi e tende l'orecchio: gli pare di avvertire una presenza. Poco distante sente prima un fruscio di foglie secche, poi un ramo spezzarsi. E' lui, certamente!

L'uomo sorride: finalmente c'è stato un contatto. E' come un addio muto, forse un arrivederci tra due esseri che hanno condiviso lo stesso tempo sospeso nel respiro del bosco.

Al ritorno in paese, i due fratelli non sono più gli stessi. La convivenza forzata li ha resi migliori, più comprensivi, più vicini l'un l'altro e l'orso è diventato, in un certo modo, il simbolo di quella vicinanza. Non un pericolo, ma un essere silenzioso che ha insegnato loro, al contempo, forza e debolezza, ma anche la necessità di rispettare le distanze, la prudenza dei giudizi, il rispetto delle differenze, l'osservanza delle leggi di natura.